

Senza fantasisti la Rai non ha gioco

VITTORIO EMILIANI

Quelli in cui il «grande freddo» può precipitarla. Certo, non ha sentito un gran caldo Gad Lerner durante la vicenda del servizio sui pedofili allorché furono essenzialmente Zaccaria, Balassone e chi scrive a difenderlo a spada tratta. Quando abbiamo tentato di riportarlo in Rai per una trasmissione culturale, dall'allora direttore di Raiuno, Berretta, non è che Gad abbia avuto strada facile e rapida. Anche per questo ha scelto altre soluzioni. In compenso, in un amen, dallo stesso direttore di Raiuno aveva avuto la conduzione (già affidata ad altri) di «Linea Verde» Fabrizio Del Noce, eccellente inviato, che però non «gradiva» Albino Longhi tornato, con generoso spirito di servizio, alla guida del Tg1. Purtroppo Del Noce con l'agricoltura c'entra poco e quello storico programma sta perdendo quota da gennaio, fino a minimi storici mai conosciuti. Da correnti fredde si è sentito avvolto Fabio Fazio, che pure veniva da otto anni di successi col laboratorio prezioso di «Quelli che il calcio». Per settimane gli è stata negata la certezza dei due anni di contratto per l'agognata fascia

di seconda serata su Raidue. Così, fra il freddo da una parte e il caldo dall'altra, ha scelto il caldo della Sette e con lui altri (e adesso si prende il concertone di Venditti con la Ferilli *dansuseu*). Lasciando la sensazione che l'attuale gruppo dirigente centrale della Rai non abbia nello scatto e nella fantasia le proprie armi migliori.

Il grande freddo circonda ora Michele Santoro e Carlo Freccero. Guarda caso nel momento in cui essi corrispondono ad alcune esigenze strategiche avanzate, più che correttamente, dal nostro Consiglio: rendere la fascia di seconda serata di Raidue più seriale, più caratterizzata,

più coerente con la «missione» di una rete giovanile, dinamica, innovativa, dialettica, tesa ad esplorare mode e tendenze. Guarda caso nel momento in cui Freccero - che s'è dissanguato del suo meglio (a cominciare da «Incantesimo» e da «Rex») per insanguinare una statica Raiuno - inventa una strada coppia Santoro-Chiambretti, un ping-pong Roma-Milano, fra il «santorismo» grave e pessimista e il «chiambrettismo» leggero e volatile, da «imbucato» nella Milano delle nuove opulenze. Altolà, correnti fredde, anzi gelide arrivano dalle strutture dirette da Giancarlo Leone e da Agostino Saccà, dopo che Bruno Vespa ha esternato alle agenzie il suo sdegno per l'indebita concorrenza («guerriglia interna») esponendo le proprie medaglie e sostenendo che, quando non c'è lui, la seconda serata di rete precipita al 9,3 per cento di share. Dato seccamente smentito da Andrea Melodia che del «senza Vespa» si occupa: la differenza - afferma - è quella che passa fra il 21-22 e il 20-12 per cento...

Le due correnti gelide dirette ai Gemelli di Freccero sono: a) la fascia di sovrapposizione a quella di Vespa e al suo target; b) essa costa troppo. La prima obiezione viene già smontata dal poco che si è detto: una trasmissione molto sperimentale, creativa, in cui transiterebbero i comici recuperati da altre trasmissioni inglobate, con satira, costume, attualità, Pierino inviato «stradale», ecc. Nulla a che vedere col salotto di Vespa. Sovrapposizione di pubblico? I dati del marketing diretto da Saccà ci dicono che nella fascia di teleutenti sotto i 45 anni i pubblici di Vespa e di Santoro sono già assai diversi: il primo cattura appena l'11,6 per cento di giovani donne e il 13,3 per cento di giovani uomini, mentre il secondo ne attrae rispettivamente il 25,9 e il 24,1 per cento del suo share complessivo. Una dote preziosa per la Rai, che la presenza di Chiambretti, prevedibilmente, può soltanto arricchire. Sui conti non mi dilungo. Per il 2001 Freccero ha messo in campo risparmi che paiono convin-

centi. Per il 2002 è tutto da vedere, con grande attenzione certo. Nulla è pregiudicato comunque. Se, nel giorno stesso in cui Maurizio Costanzo afferma di volersi dedicare alla sperimentazione, la Rai vuole rispondere alle concorrenze vecchie e nuove, bisogna evitare la difesa passiva e attaccare. Editorialmente insomma in questa Rai - che alla fine presenta a Cannes dei buoni palinsesti - il consiglio di amministrazione non viola nessuna competenza direttoriale indicando i tempi e le linee generali di un rafforzamento, di un possibile valore aggiunto. Quale sarà Simona Ventura domenica pomeriggio e domenica se-

ra se ben servita dai testi e dal gruppo. Quale possono essere i Gemelli frecceriani. Purtroppo le fortissime pressioni politiche esterne, soprattutto quelle di An e della Lega, e alcuni comportamenti interni stanno dando ad un fatto editoriale un colore prettamente politico, nello spirito e nel clima cioè della «cacciata» o dell'ostruzionismo gelido: dopo Lerner, Fazio, Rizzo Nervo, magari Santoro e chissà. Ben altro che qualche dose di anestesia locale, ma una Rai in gran fretta devitalizzata, uniformata, sedata e sedativa, senza quel pluralismo tanto caro a parole e tanto denegato nei fatti e che noi abbiamo sempre affermato tutelando la libertà di espressione di tutti come bene fondamentale. Il direttore generale Claudio Cappon ha tutti gli strumenti per non farsi imprigionare in questa logica, che sul piano aziendale e del mercato televisivo è in partenza perdente. Una grande azienda come la Rai non può pensare - di fronte alle concorrenze vecchie e nuove - di fare melina, di raffreddare il gioco, di tenere la palla. Senza i fantasisti, senza gli ispiratori di gioco, non ci sarebbe proprio partita.

mala tempora di **Moni Ovadia**

MERCATOLATRIA

L'agenda politica internazionale dei nostri anni è segnata da un particolare evento che si ripete a scadenze regolari: il G8, il summit dei governanti degli otto paesi più industrializzati del mondo che si confrontano sulle grandi questioni economiche e politiche del pianeta e tracciano le linee di tendenza per lo sviluppo della globalizzazione con tutti i problemi che essa pone.

Questa riunione al vertice è diventata, a partire da Seattle, sempre più il terreno di scontro fra due schieramenti, con episodi finora inevitabili di guerriglia urbana. Questa volta, la fibrillazione dell'attesa di possibili disordini e di drammatici intoppi logistici, ha finito con il mettere in secondo piano il merito dello scontro.

Il nostro governo di centro-destra appena eletto, negli ultimi giorni ha dichiarato la sua disponibilità nei confronti di coloro che vogliono manifestare pacificamente e questa è un'abilissima mossa di immagine, ma si ferma alla facciata della questione che è assai drammatica.

A Genova, una volta di più, si confrontano due concezioni del mondo e della vita che riguardano il destino del nostro pianeta: da un lato chi pone l'economia e il mercato al centro del proprio sistema ritenendoli taumaturgicamente in grado di assicurare la felicità concreta al maggior numero possibile di uomini - e quelli che non ce la fanno peggio per loro -, e dall'altro coloro che rivendicano la centralità dell'essere umano e della natura nei confronti dei meccanismi economici. Ancorché schematicamente, la storia dell'antico si ripete: da una parte Mosè con l'arma della Torah, solo, dall'altra la supermajoranza con la lucente "prosperità vitello d'oro". Solo che questa volta il vitello è assai più organizzato. La sua ultima e seducente forma si chiama mercatolatria, unica forma di idolatria ideologica sempreverde sopravvissuta al crollo delle ideologie che qualche buontempone si ostina a chiamare liberismo.

Sarebbe ora che qualcuno dicesse che il re è nudo. Il liberismo, ammesso che sia mai esistito in forma pratica, è

morto prima del comunismo. Il funerale è stato celebrato nell'ormai famoso '29, quando i magnati si lanciavano dalle finestre dei grattacieli e milioni di poveracci erano affidati alla pubblica carità. I teorici estremisti degli odierni mercati, dominati da fusioni sempre più possenti che mettono i centri dell'economia e il futuro del mondo nelle mani di un numero sempre più esiguo di uomini, sono a mio parere gli ultimi stalinisti sopravvissuti, così come Stalin affermava: il partito (il suo!) ha sempre ragione, i mercatolatri sostengono perentoriamente: il mercato ha sempre ragione!

A Genova ci saranno anche i violenti. Di loro, un mio amico triestino è solito dire: "Cio! I se già sfogà. Adesso i torna a casa contenti". Ma nessun episodio di insensata violenza può far dimenticare che la posta del gioco è cruciale. Si tratta dell'aria, dell'acqua, del cibo dell'essere umano, della vita stessa.

Questa volta, per quanto possa apparire paradossale, il buonsenso sta con il "popolo di Seattle".

Maramotti



Scacco alla Costituzione in due mosse

TANIA GROPPI *

Siamo alle prime mosse costituzionali del governo Berlusconi e c'è da chiedersi se si rendono conto.

Il voto di fiducia delle Camere è apparso al Presidente del Consiglio una liturgia, un'inutile formalità e il capogruppo di Forza Italia al Senato ha teorizzato il concetto: la fiducia è già stata espressa dagli elettori; la fiducia parlamentare è priva di significato quando è il popolo a scegliere direttamente il suo leader. Potrebbero mai gli eletti in Parlamento avere un'opinione diversa? Il popolo che ha eletto il capo gli affianca deputati e senatori al solo scopo di sostenerlo, appoggiarlo, difenderlo. Si potrebbe mai immaginare che possano operare diversamente: per esempio criticarlo, attaccarlo, preferirne un altro? La fidu-

cia è quella del popolo, non quella dei suoi rappresentanti. Le parole sono state anticipate dai fatti concludenti: il giorno stesso del giuramento davanti al Capo dello Stato, senza aver ancora ricevuto la fiducia del Parlamento, il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto-legge sull'organizzazione del governo per far posto a due ministri in più che, secondo la legge vigente, non si sarebbero potuti collocare. Secondo la Costituzione, i decreti-legge possono essere usati solo in casi straordinari di necessità e urgenza poiché, altrimenti, il Par-

lamento sarebbe espropriato della funzione legislativa; secondo le consolidate consuetudini costituzionali, il governo, prima della fiducia, deve limitarsi all'ordinaria amministrazione, poiché la sua legittimazione politica gli deriva solo dal voto parlamentare. Due violazioni in un colpo che hanno uno stesso significato: il Parlamento è un appendice. Non si è trattato di ignoranza costituzionale. La posta in gioco è la concezione della Costituzione. C'è una costituzione scritta, che delinea una forma di governo parlamentare. Ma questa è ormai svuotata da una diversa costituzione materiale basata sul rapporto tra il vincitore delle elezioni e il popolo che l'ha eletto. Questo rapporto diretto (il "contratto con gli Italiani") è venuto a sostit-

uire l'elaborazione dell'indirizzo politico in Parlamento, che del governo parlamentare è l'essenza. Poiché la costituzione scritta c'è (ancora), le si tributa, con un non celato fastidio, un omaggio formale ma, nella sostanza, la si svuota di significato giuridico. Il presidente del Senato Pera, togliendo la parola al senatore Cossiga che l'aveva richiesta per un richiamo regolamentare, l'ha apostrofato così: "Senatore Cossiga, più che un richiamo al Regolamento, mi sembra un intervento politico: un richiamo alla Costituzione. Mi dispiace, ma non le posso dare la parola... Senatore Cossiga, il suo intervento ha un significato di carattere politico. La prego di non insistere". Nel tempo della costituzione mate-

riale che si inaugura, il richiamo alla Costituzione formale è diventato un argomento politico, cioè un argomento di parte, e si prega di non insistere! I costituzionalisti ben conoscono il significato che ha la contrapposizione tra costituzione formale e costituzione materiale. Nessuna costituzione scritta vive senza una corrispondente costituzione materiale, cioè un insieme di forze politiche che, nello stabilire i loro rapporti, si riconoscono nelle regole costituzionali e in esse trovano la loro garanzia e la loro legitti-

mità. Ma nessuna costituzione materiale, a sua volta, può vivere, senza pericolo per la libertà di tutti (anche di quelli che oggi si trovano al governo) se manca una costituzione scritta, rispettata nella sostanza, oltre che nella forma. La costituzione materiale, infatti, è il regno dell'effettività, cioè dei meri rapporti di forza. Teorizzare, come si è sentito fare in questi giorni, la preminenza della costituzione materiale su quella scritta significa, al di là delle espressioni, teorizzare il predominio della forza politica, senza regole comuni di garanzia. Ecco ciò di cui occorrerebbe che tutti si rendessero conto.

* *professore straordinario di diritto pubblico all'Università di Siena*



cara unità...

Non ci si allea con chi ti vuol morto

Pino Piccardi, Unione Ds di S.Martino-Genova

Caro direttore, vorrei rispondere a Padellaro che chiede perché non ci si è accordati con Fausto Bertinotti. Io, che sono un semplice iscritto Ds, dico che, nonostante la sconfitta, è stato «giusto» non accordarci con chi voleva affossare l'Ulivo e pensa in termini di «Morte al centro-sinistra». La politica deve essere «dimpida» e non solo una strategia per vincere! La coerenza è più importante della vittoria. Bertinotti ha contribuito alla sconfitta... ma è ciò che lui voleva. Fare un accordo con chi ti vuole morto è poco serio! Grazie e saluti cordiali

Il G8 è "anche" un problema di polizia

Paolo Varesi, segretario Rinnovamento sindacale, Polizia

In merito all'editoriale dal titolo «Il G8 non è un affare di

polizia», pubblicato sull'Unità del 20 giugno scorso, mi sembra doveroso, sia come dirigente del sindacato di polizia, ma ancor più come poliziotto, fare alcune osservazioni sull'articolo di Chiara Saraceno. Parlare di violenza solo di alcuni mi pare davvero riduttivo. Le immagini televisive si commentano da sole e hanno mostrato a tutto il mondo le centinaia di contestatori (vogliamo definirli così?) che armati di tutto punto (molto meglio degli agenti genovesi costretti ad autotassarsi per comprarsi gli scudi antisommossa!) si scagliano contro le forze dell'ordine in una sorta di guerriglia organizzata e dichiarata.

Anche a Tien An Men nel 1989 gli studenti cinesi protestarono contro il regime di allora ma di certo non si contrapposero ai carri armati dell'esercito con le molotov, gli arieti e gli scudi professionali. Scesero in piazza in modo non violento ma con la dignità di uomini decisi anche a sacrificare la propria vita per un ideale di libertà e di giustizia.

Tornando all'articolo sull'Unità mi domando che senso abbia parlare di simpatie e di complicità da parte dei poliziotti nei confronti degli sportivi e dei tifosi che distruggono stazioni ferroviarie e attentano alla vita dei cittadini. Basterebbe rileggerci - prosegue Varesi - l'articolo pubblicato dal Corriere dello Sport sabato 16 giugno dal titolo «La verità sul caso Buffon» in cui Rinnovamento Sindacale si scaglia contro il giocatore per il suo atteggiamento provocatorio verso i tifosi avversari, per capire che i poliziotti non usano due pesi e due

misure.

No, non c'è e non ci sarà mai una scala sui criteri della violenza e dei violenti. I teppisti e i delinquenti non hanno colorazioni sportive, politiche o sociali, sono solo dei mascalzoni e come tali vanno trattati e se necessario arrestati, perché con il loro atteggiamento mettono in serio pericolo feste, dimostrazioni e manifestazioni di piazza che sono invece il nettare stesso della democrazia. È per questo e soprattutto per difendere la sicurezza di tutti i partecipanti alla manifestazione che riteniamo che il G8 sia necessariamente «anche» un problema di polizia.

Gli eventuali disordini non meritano il primo piano

Fausto Angelini, Piossasco-Torino

Egregio direttore, i fatti di Göteborg e i timori di possibili scontri durante il prossimo vertice dei G8 a Genova mi pare stiano lasciando in secondo piano le vere questioni legate alle politiche economiche internazionali. Secondo tutti i dati disponibili la povertà sta aumentando nel mondo così come sta aumentando il divario tra la piccola minoranza dei paesi industrializzati e il resto del pianeta: il 20% più ricco della popolazione mondiale controlla l'84% delle risorse, mentre un miliardo di persone vive in situazioni di povertà estrema e la netta maggioranza

dell'umanità, pur senza morire di fame, ha un tenore di vita non paragonabile a quello europeo e nordamericano. Anche nei paesi più ricchi d'altrove cresce l'insicurezza per il futuro, per un lavoro sempre più precario, pensioni sempre più minacciate e servizi, anche quelli più essenziali come sanità e istruzione, sempre meno garantiti a tutti e minacciati di privatizzazione, in una logica secondo cui chi può se li paga di buona qualità e chi non può si deve accontentare o rinunciare. Di fronte a tutto questo i governi (di centrodestra o di centrosinistra che siano) continuano impertenti sulla strada della liberalizzazione più completa dell'economia (in Italia ne abbiamo un bell'esempio con le oltre 200 centrali termoelettriche di cui è stata richiesta la costruzione in seguito alla liberalizzazione della produzione di energia) passando sulla testa della gente e dei paesi più deboli. Questi sono i motivi delle proteste e su questi varrebbe la pena aprire il dibattito, più che su fatti sostanzialmente marginali come eventuali eccessi di parte dei dimostranti o delle forze dell'ordine.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»